



Bob Marley
Sotto il musicista con il figlio Ziggy

LA BIOGRAFIA

L'alfiere del reggae che cantava di Africa pace e giustizia sociale

Nato il 6 febbraio 1945 a Nine Mile (Giamaica) da madre giamaicana e da un capitano della Marina inglese, Bob Marley è cresciuto nel ghetto di Trenchtown a Kingston, dove ha incontrato altri giovani attratti dalla musica. Nel 1961, incide il suo primo disco senza successo, ma continua ad investire nella musica. Nel 1964 fonda con Peter Tosh e Bunny Wailer il gruppo The Wailers, con il quale comincia a produrre pezzi interessanti. Dopo una parentesi «spirituale» (segui dei corsi di teologia negli Stati Uniti), torna e trova l'ispirazione giusta con temi come pace, l'unità, la giustizia sociale, la povertà, la storia della Africa. I Wailers si sciolsero nel 1974, quando ognuno dei tre componenti fondamentali provò a continuare la propria carriera come solista. Nonostante lo scioglimento, Bob Marley continuò a suonare sotto il nome di «Bob Marley & the Wailers» con nuovi componenti della band le tre vocalisti, in cui c'era anche la moglie Rita. Nel 1975 Marley coglie il primo successo internazionale con lo storico singolo *No Woman, No Cry*, dall'album *Natty Dread*. Seguì nel '76 da *Rastaman Vibration*, che rimase per ben quattro settimane nella top ten di Billboard Charts negli Stati Uniti. Nel 1978, Bob Marley scopre di avere un cancro, ma continua a fare concerti e dischi. Gli ultimi due album sono *Survival* e *Uprising*, di cui *Forever Loving Jah* e *Redemption Song* sono le canzoni di addio di Bob. L'11 maggio 1981 morirà a Miami.

ALBERTO CRESPI

QUELLA SERA DEL 23 SETTEMBRE 1980, A PITTSBURGH, IL SOUND-CHECK DURÒ PIÙ DEL CONCERTO. BOB MARLEY SEMBRAVA NON TROVARE MAI IL SUONO GIUSTO E I WAILERS, I SUOI MUSICISTI, NON CAPIVANO IL PERCHÉ DI QUELL'IMPROVVISO PERFEZIONISMO. Non era da lui. Ignoravano una cosa che solo lui sapeva: era il suo ultimo concerto. Il tumore che da tre anni lo divorava dal di dentro era arrivato quasi dovunque. Doveva affrontare cure molto invasive, che gli avrebbero impedito di suonare e di tenere concerti. Sarebbe morto sette mesi dopo, l'11 maggio del 1981.

Tre mesi prima di Pittsburgh c'era stato il primo Bob Marley-Day in Italia. Aveva suonato a Milano il 27 giugno 1980, in uno stadio di San Siro gremito come per una finale di Coppa dei Campioni - con una differenza, l'odore di marijuana che pervadeva il prato e gli spalti. Quella sera si stordirono tutti, anche i non fumatori: fu il trionfo del fumo passivo! Solo Bruce Springsteen, qualche anno dopo, avrebbe riempito San Siro allo stesso modo nel corso del tour di *Born in the U.S.A.* Per tutto il resto della storia di quel glorioso impianto, solo l'Inter e il Milan (qualche volta) hanno ottenuto sold-out del genere.

Il secondo Bob Marley-Day italiano è oggi. In circa 150 cinema di tutto il paese si proietta *Marley*, lo splendido documentario biografico di Kevin MacDonald del quale la Lucky Red ha acquisito i diritti per l'Italia. L'idea è originale: anziché una normale tenitura, la Lucky Red punta all'evento: un solo giorno di programmazione, ma con una quantità di copie degna di un blockbuster (poi, a ottobre, il film uscirà in homevideo per Feltrinelli). Le sale in cui è programmato sono elencate nel sito apposito www.marleyfilm.it, dove è anche possibile acquistare i biglietti on line. È una bella idea, e un microscopico segnale: nonostante la crisi (generale e di settore) che attanaglia il cinema, qualcosa si muove nel vetusto campo della distribuzione, qualcuno ha ancora dei neuroni attivi. La Disney sta rimandando nelle sale alcuni dei suoi classici (qualche giorno fa abbiamo avuto il piacere di «recensire» *La carica dei 101*) e in questi giorni torna nei cinema anche un film che sta compiendo vent'anni di vita, *Le iene* di Quentin Tarantino (verrà proiettato oggi e giovedì, a mo' di evento speciale, nelle sale del

Quel genio di Marley

Oggi in 150 cinema il doc di Kevin MacDonald

Uno splendido documentario che ci racconta tutto della sua vita. Un artista irrazionale, famoso per aver rivoluzionato la musica



circolo The Space, che poi lo rimetteranno in programmazione normale dal 6 al 13 luglio). Anche la Universal, in occasione dei suoi 100 anni di vita, rispedisce nelle sale alcuni gioielli della corona, come *The Blues Brothers*. È una buona estate per chi ama il cinema classico. Ma *Marley* è, ovviamente, qualcosa di più.

Tanto per cominciare Kevin MacDonald è un ottimo regista (*L'ultimo re di Scozia*, *State of Play*), un nipote d'arte (suo nonno era Emeric Pressburger, autore assieme a Michael Powell di alcuni capolavori del cinema inglese, come *Scarpetta rossa*) e uno dei migliori documentaristi su piazza. Inoltre, *Marley* ha tutto ciò che serve per essere il film «definitivo» su questo musicista che era anche un grande personaggio, geniale e controverso. A differenza di altri lavori precedenti, qui c'è il totale sostegno della famiglia, della vedova Rita e del figlio Ziggy in primis. Quindi da un lato c'era il rischio di un documentario «embedded», di una biografia ampiamente autorizzata - per altro scongiurato, come vedremo. Dall'altro MacDonald ha potuto lavorare su una messe di materiali d'archivio imponente, che rendono il film un viaggio esaustivo nella vita di Bob e nella sua musica.

Non si tratta, dicevamo, di un santino. Bob viene raccontato con tutti i suoi difetti, che non erano pochi né particolarmente gradevoli. Evidente-

mente Rita e Ziggy sono i primi ad esserne consapevoli. MacDonald racconta che la scintilla è scoccata ascoltando assieme a Rita l'audio di una vecchia intervista, nella quale un giornalista gli chiede se è sposato e lui risponde (mentendo) con un semplice «no». «Lo sguardo di Rita nell'ascoltare quel "no" del marito mi è sembrato la chiave di tutto», dice il regista. Infatti la vita privata di Marley è raccontata senza veli: l'uomo ha avuto 11 figli da 7 donne diverse, senza contare quelli adottati e quelli che potrebbe non aver mai conosciuto, perché Bob era - diciamo così - generoso con le fans e durante le tournée lui e Rita dormivano sempre in alberghi diversi (lo spettatore può solo sperare che anche lei si sia divertita, e da certe occhiate durante il film sembrerebbe così). Il fertile disordine della famiglia Marley, per altro, è lampante solo ad ascoltare i due figli - degli 11 - che parlano nel film: Ziggy ha lo stesso accento del padre, parla un idioma che è molto arduo definire «inglese» (nella copia che abbiamo visto al festival di Berlino le interviste con lui e con Bob erano sottotitolate... in inglese! Anche i sudditi di Sua Maestà stentano a capirle), mentre sua sorella Constance si esprime con un accento americano degno di Woody Allen, a conferma che i due sono cresciuti in famiglie e in ambienti diversi. Non si può negare che molti degli spezzoni del film in cui è Bob a raccontarsi sono assai «fumati», e che il genio del reggae dice spesso delle banalità sconcertanti soprattutto quando parla di Dio, dell'Africa e di Hailè Selassie (il quale, cosa che a noi italiani può suonare buffa, era per i rastafariani il diretto discendente della tribù di Giuda, di Re Salomone e della Regina di Saba: sembra la trama di un brutto film peplum, ma per loro è la verità). Alla fine, Marley sembra il ritratto (involontario?) di un genio suo malgrado, di un uomo molto irrazionale nella filosofia e nei comportamenti ma portatore di una rivoluzione musicale che ha avuto pochi eguali nella storia del Novecento. Chiunque sia stato ragazzo negli anni 70 ricorda cosa fosse, allora, il reggae. Senza i giamaicani di Londra - e senza Bob Marley e i suoi Wailers - non sarebbero esistiti i punk, i Clash, i Police, non ci sarebbe stata la svolta «latina» di Bob Dylan.

Questo è l'aspetto noto della storia, mentre i momenti più sorprendenti del film riguardano le origini del mito: l'infanzia di Bob, l'assenza del padre, i suoi esordi discografici quando ancora aveva i capelli corti. Il film ci insegna una cosa a cui non avevamo mai pensato: Bob era un meticcio, suo padre era inglese. Si chiamava Norval Sinclair Marley ed era un funzionario dell'Impero britannico che viaggiava un po' per tutte le colonie seminando figli dovunque. Anche se da grande Bob raccontò «di non aver avuto un padre». In fondo era vero: non lo vide praticamente mai, e Norval morì quando lui aveva 10 anni. Ma qualcosa di Norval, in lui, era rimasto.

Alle origini del mito: l'infanzia, l'assenza del padre, i suoi esordi discografici quando aveva ancora i capelli corti